

Danilo Kiš

Salmo 44

[...]

In fila per quattro, come al tempo delle calure estive quando aspettavano il turno per farsi la doccia. Continuavano ad arrivare i camion. Quando la fila davanti a lei si spostava di un passo o due, qualcuno alle sue spalle la spingeva e lei si stava avvicinando al recinto scrostato. «Venne il loro turno di spogliarsi» proseguì Rosenbergl. «Quel vecchio e quella vecchia. Vecchi grinzosi homo sapiens dai seni cadenti e la pelle biancastra e gonfia per l'età e il gelo. Così ridotti senza vestiti e senza gioielli che sono il segno distintivo in base al quale l'homo sapiens si differenzia dalle altre specie animali meno sviluppate, tutta la fila era comunque elementare e antidiluviana, solo qualche dente d'oro nella mandibola appariva come un connotato nascosto di civiltà o (più raramente) qualche orecchino, ma queste non sono cose tanto significative da poter creare qualche sostanziale differenza fra le specie e gli individui, visto che la mano dell'uomo è diventata così raffinata a forza di lavorare (è sufficiente ricordarsi del *Cristo* (Il *Cristo* e gli *Apostoli*, Copenhagen, cattedrale di Nostra Signora) di Thorwaldsen¹, della *Monna Lisa* di Leonardo e dei tanti virtuosi del violino proverbialmente presenti fra gli Ebrei) che essa, cioè la mano dell'uomo, è in grado di cancellare questa differenza per mezzo di un semplice coltello, ma non è questo l'argomento da cui ho preso le mosse bensì quei vecchi (credo fossero i Boehm, i farmacisti, credo che li conoscesteste)» e lei si ricordò che il vecchio aveva detto sottovoce «Scusate, scusate», come un vecchio organetto ricaricato mentre attorno a lui si diffondeva un puzzo pesante e acido come se provenisse da un cadavere, e allora tornò ad intracciarsi al suo pensiero la voce del signor Rosenbergl, che diceva come pure nel vecchio da tempo tutto dovesse essere rassegnato a morire e pertanto neppure lui (cioè il vecchio) doveva riuscire a comprendere da dove venisse in lui quel tipo organico di resistenza, quel fatto di non riuscire biologicamente a rassegnarsi a morire e di rivoltarsi organicamente producendo e secernendo fetori e succhi come certi animali emanano odori

1 Barret Thorwaldsen, scultore (Copenaghen 1770-1844)

pestifenziali quando si trovano in pericolo, «come se in lui i fosse risvegliato un animale embrionale che ha la meglio sulla coscienza e sull'uomo, e quel "scusate" detto dal vecchio non era una parola di scusa e di vergogna quanto piuttosto una disperata espressione di disapprovazione nei confronti di quell'animale che si era risvegliato in lui; perché quando la coscienza si rassegna a morire e recepisce l'annullamento sulla base di un complicato del tutto materialistico conto preventivo, allora l'animale denudato e abbandonato comincia a lottare per la propria sopravvivenza e per i suoi diritti alla vita (con i suoi mezzi, naturalmente) e a vincere poiché la coscienza ha capitolato di fronte alla morte, anch'essa secondo una certa sua logica che non è la stessa dell'animale: il quale non sa nulla delle complicate leggi della probabilità e la morte non lo riguarda - vuole soltanto sopravvivere e niente altro... e solo allora capì perché attorno al vecchio si stesse diffondendo quell'acidulo odore di bestia e di escrementi e poi tornò nuovamente a sentire la voce del soldato - "Questo qui puzza come il colera" - e vide il soldato che con cinica premura e quasi in modo servizievole aiutava il vecchio a liberarsi dei propri pantaloni insudiciati, del vecchio panciotto nero e della camicia dal colletto duro inamidato. All'uomo si vedevano solo gli occhi sbarrati, quasi incolori e intanto continuava a biasciare - "Scusate, scusate" - come se stesse dicendo: "Lamma, lamma...?" e lei sentì che quella "invocazione" si allontanava assieme al vecchio nel tentativo di uscire dalla fila sul lato sinistro, ondeggiando, sempre ancora appoggiato alla vecchia; che si era già preparata a sentire la scarica del plotone e quando fu sicura di non avere udito nulla tornò ad aprire gli occhi e a guardare appunto verso sinistra dove la voce del suo vecchio

sembrava essersi spenta e invece lo vide tutto ripiegato su se stesso nudo nella neve, solo la testa sorgeva e le spalle bluastre.

«Tu che ne pensi?» disse un giovane soldato «la sua mamma lo pulirà quando si sarà svuotato? Strofinandolo per bene con una manciata di neve. Dovrebbe essere una scena diabolicamente comica.» «Scommetto che non lo farà» disse l'altro coi grandi baffi spioventi e tese la mano. Il primo soldato allora si passò il fucile da una mano all'altra e fece per raccogliere la sfida, ma all'ultimo momento si tirò indietro: «Ti sono venute le mani da giudeo» disse «ma ci sto. Mi ci gioco anche questo che lo farà» e lei vide sullo sfondo scuro e ormai insudiciato della neve che nella mano del soldato semiaperta brillava un pezzo giallastro di metallo appeso a qualcosa che non dovette faticare a riconoscere in una collana così come aveva capito, per così dire anche senza averci guardato, che quell'oggetto di metallo ancora mezzo celato doveva essere un orologio.

[...]

solo a pochi metri di distanza era uscita dalla fila una giovane donna e quasi allo stesso tempo la massa scura dei capelli di una ragazzina, poi la donna si era piegata sulla bambina e le aveva tolto la maglia di lana agitando così e sconvolgendo per un attimo quei boccoli, ma anche la maglia bianca prese il volo seguendo una breve traiettoria per raggiungere il mucchio degli indumenti sopra i pantaloni neri del vecchio e il suo panciotto e poi fu la volta della veste azzurro chiara di popeline, quindi sullo stesso mucchio si posarono lievemente le calze e infine furono le scarpe a scivolare giù per la montagnetta dei vestiti, mentre la donna tutta tremante si prendeva in braccio la sua ragazzina

come per coprire almeno in parte la propria nudità. La donna sollevò dalla neve con un movimento lento esitante la sua gamba mezzo paonazza e mezza bluastro ma prima di incamminarsi si voltò con tutto il suo corpo come fosse su un palcoscenico mobile e continuando a tenere saldamente attaccata a sé la sua creatura e coprendola con le sue braccia, disse con una voce foca ma non tremante: «Per favore quando...arrivate a turno? La mia bambina...prenderò raffreddore», e allora i soldati si scambiarono qualche occhiata fra loro e lei ne vide uno imberbe, tracotante che si inchinò fin quasi a toccare la neve e le gambe inirizzite della donna e sentì la sua voce stridula: «Arrivare in tempo, certo. Ci sarà un bel tè abbondante per il giudeo. Il Danubio intero, te lo garantisco io», seguì una autentica esplosione di risate da parte dei soldati ormai senza ritegno e l'effetto lacerante di quella sguaiatezza di bocche spalancate sul viso della donna sul quale sembravano trascorrere vampate di colore paonazzo e bluastro e verde pallido, poi ancora il suo leggero movimento e un altro passo sulla neve come su un palcoscenico mobile.

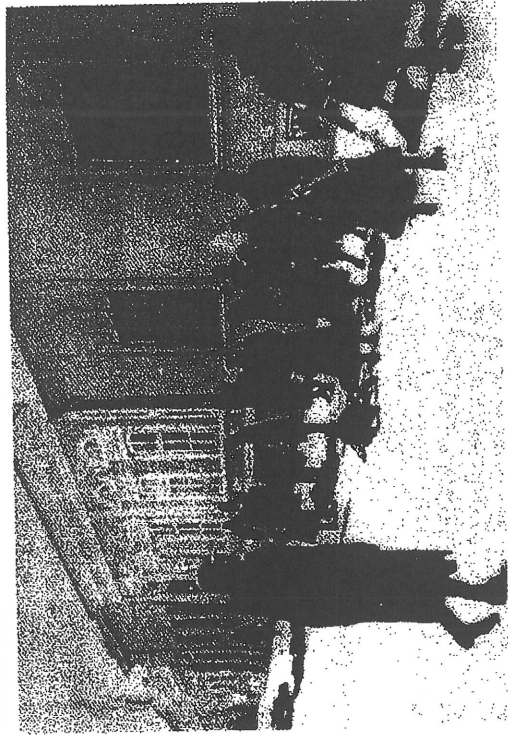
[...]

All'interno, a due o tre metri dalle cabine, era stato praticato un buco sopra il quale avevano collocato una tavola - che poi era il vecchio trampolino per i tuffi -, di tanto in tanto uno in abiti civili - che era il custode dello stabilimento -, quando il buco si intasava spingeva i cadaveri sotto il ghiaccio servendosi di una lunga pertica con un uncino in cima.

[...]

«Lo conoscevate quel Kenjeri?» aveva detto il signor Rosenberg senza guardare in faccia né la zia né Lela né lei né alcun altro al mondo, bensì verso

le finestre dei vetri ghiacciati e verso il Danubio pieno di pezzi di ghiaccio. «Tutti lo conoscono in questo quartiere, l'accalappiacani comunale Kenjeri. Non so nemmeno come si chiamino. Lo chiamano solo di cognome. Ebbene, quel Kenjeri era diventato il personaggio numero uno. Capite: era uno che aveva già una sua professionalità» - e lei si ricordò di quella mandibola da lupo, di quella barba serolosa e dei baffi radi, sottili con la sigaretta sempre accesa attaccata alle labbra, anche quella volta che parlava con sua madre: «Che volete, un mestiere come un altro» - dovevano essere passati due o tre anni da allora, Dingo non era tornato a casa per tutta la mattinata e proprio a mezzogiorno, mentre erano seduti a pranzo, sentirono i guaiti del cane e sua madre aveva detto: «ma è Dingo!» e si era alzata da tavola a vedere cosa c'era e proprio allora erano spuntate quelle labbra da lupo con la cicca attaccata dicendo - «dovevate tenerlo d'occhio» e poi «dovete anche



pagare la multa» e subito dopo la smorfia di quei denti giallo-sporchi come quelli d'un cavallo e la solita batruca "un mestiere come un altro". Così poté vedere tutto quello che aveva visto il signor Rosenberg-junior che era già arrivato al di là del recinto verde scrostato ma poteva immaginarsi quasi come lui quella faccia con la barba serolosa mentre Kenjeri stava schiacciando con lo zoccolo il collo di una donna nella neve - e lei pensò che fosse proprio quella donna che si era spogliata dopo il vecchio - e aveva potuto vedere che nel punto dove una volta c'era il viso - di cui per altro più non si ricordava - adesso c'era un terribile grumo di orrore concentrato là dove prima c'erano gli occhi e i tratti del volto pietrificati dal gelo come quando il bronzo riversa la patina verde fuori dai bordi, e tutto ciò lo aveva potuto avvertire come sulla propria pelle: un giovane - a giudicare dalla stessa mandibola da lupo, il figlio

dell'accalappiacani - tratteneva per i piedi una donna già quasi morta che si dibatteva come una gallina sgozzata mentre i denti della sega laceravano la carne dei suoi fianchi e l'uomo allora se ne usciva come un verso "prrr" e si rivolgeva bruscamente al figlio gridando «Tieni qui, salame!» e il giovanotto stringendo i denti afferrava le gambe della donna, poi l'uomo che tirava la sega un po' indietro e poi in avanti e poi stratonava con forza verso di sé l'arnese dentellato quando l'acciaio aveva trovato il passaggio fra due vertebre della spina dorsale e così, schizzando e versando da ambo i lati rivoli di sangue nella neve, la sega cominciò a scivolare lacerando senza sforzo budella e carne. Poi l'uomo tornò ad apostrofare il giovanotto «Lascia andare la bestia che tanto le gambe non le scappano senza la testa» e Kenjeri-junior invece continuava a premere in giù le gambe di quella donna mentre il suo corpo era agitato e scosso dall'orrore ma l'uomo lo aveva fissato sbalordito tornando a mostrarli i suoi sudici denti equini e con disappunto e malumore aveva gridato: «Cos'hai imbecille! Non sei abituato al sangue o ti dispiace per la donna?».

Spintonò il giovane con l'impugnatura della sega e questi lasciò andare di colpo le gambe della donna rovinando sulla neve e girandosi poi bocconi con la grossa testa ricciuta ficcata in quella poltiglia nevosca, poi l'uomo riprese, mentre il giovane continuava ad essere scosso dai singhiozzi: «Prima sistemiamone ancora qualcuna, poi ne possiamo parlare», e quindi col tono conciliante di chi sa come si fanno le cose «è più facile segate che spaccare il ghiaccio», e il ragazzo allora si rizzò lentamente in piedi senza però sollevare la testa (tutta cosparsa di neve fra i capelli scuri) e pulendosi il naso con il gomito tornò ad afferrare le gambe di una nuova vittima digrignando i denti dalla tensione, mentre l'uomo tornava a usare il suo arnese dopo avere spinto col piede un corpo già dimezzato nel buco sotto il ghiaccio.

[...]

«Sono tutte cose che ho visto io stessa» e volle raccontare alla zia Lela come si erano svolti i fatti. Se lo ricordava. Un uomo aveva fatto uscire fuori per primo dal mucchio di gente, che era stata concentrata nel cortile del palazzo comunale, una ragazza dal seno esuberante e col naso lentiginoso ordinandole di andare con lui ad un "controllo supplementare", così si era espresso, ma a quel punto si era fatta avanti una terza persona, chiaramente il padre della ragazza, dicendo a sua volta che sarebbe venuto anche lui con loro... «Vuoi forse tenerci la candela!» disse l'altro tirandogli un calcio nello stomaco tanto da farlo piegare di colpo sulle ginocchia. Arrivarono "in soccorso" altri due in abito civile e a forza di manganellate lo gettarono riverso nella neve. Il primo gli calò un piede sul collo e l'altro si arrotolò al dito i baffi del malcapitato, poi, con un solo strattone glieli strappò dalla faccia e il sangue sprizzò di colpo sulla neve; l'infelice mandò un urlo e tentò di sottrarre il collo alla pressione dello strivale, ma quello allora gli fu addosso con il peso dell'intero

corpo; il primo estrasse una corta baionetta che portava alla cinghia sopra il pesante giaccone che indossava e che gli arrivava appena alle cosce e gli tagliò il naso, gettando poi il pezzo sanguinante davanti a tutta quella folla di gente e disse: «Vi serva da ammonimento a non ficcare il naso dappertutto».

Quello poi che aveva afferrato la ragazza l'aveva già tirata fino alle scale sulle quali c'era una mitragliatrice puntata contro la gente, e tutti poterono vedere la giovane che cercava di opporsi ficcando le mani nella neve come per cercare qualcosa, quindi, già denudata ed esausta era crollata come se avesse perso i sensi, e, mentre l'uomo si toglieva la cinghia sopra il giaccone, gettò un urlo e si lanciò verso la gente, ma l'uomo con un gesto fulmineo riuscì ad acchiapparla proprio con quella cinghia e disse: «Ma allora non ci siamo ancora rassegnati al destino?». Con una mano le stringeva la cinghia attorno al collo, mentre con l'altra le torceva una mano, premendo con i suoi zoccoli sui piedi nudi della ragazza. Che provò ancora a liberare il collo dal cappio ma l'uomo tirò a sé la cinghia e lei cadde nella neve, dove lui la rigirò mettendola supina e con fatica le divaricò le ginocchia come quando si vuole aprire una conchiglia servendosi solo delle unghie. E poi l'uomo si era già tirato su e si era stretto la cinghia sul suo corto giaccone tornando ad inginocchiarsi accanto alla ragazza ed estraendo a sua volta la baionetta e - ciò che non era riuscita a vedere l'aveva capito - con la mano sinistra le aveva premuto così forte il viso da farle spalancare le mascelle e con due colpi netti le aveva lacerato la bocca da entrambi i lati fino alle orecchie e adesso batteva con il manico dell'arma sui molari incapsulati d'oro fintanto che non riuscì a farseli cadere nel cavo della mano. La testa della donna era rimasta aperta come un mostruoso pesce-cannibale - ma lei continuava a capire anche ciò che non vedeva - per gli orecchini non ci fu bisogno della baionetta, quando il tessuto della pelle si gela diventa fragile e cede facilmente.

Ma alla zia Lela non aveva detto niente. Si era limitata a ripetere quello che aveva detto poco prima: « Tutto questo l'ho visto io stessa, zia Lela. Mi ricordo di tutto. Da un punto della riva sinistra il vento continuava a portare la melodia di quel valzer: tra la-la-la-la, lala-lala ».

Sabno 44 cap. IX (Psalam 44, Kosmos, Belgrado, 1962)

Aleksandar Tišma

I giorni freddi

Chi si chinasse sulla pianta di Novi Sad osserverebbe un disegno simile a una ragnatela, che su un fianco è delimitata da una larga striscia semicircolare, mentre si sviluppa armoniosamente in tutte le altre direzioni. La striscia che taglia la ragnatela con la sua curva - solitamente indicata in azzurro - è il Danubio, inimitabile confine orientale della città, ma anche suo utero e grembo: sulla sua sponda infatti, un tempo acquitrinosa, nel suo semicerchio interno di fango e di vapori, si stabilirono i primi embrioni dell'abitato, le baracche e le casupole degli artigiani e dei commercianti di viveri e di vino, che da lì, da quelle terre basse, molli e intrise d'acqua, rifornivano attraverso il fiume la fortezza di Petrovaradin, asciutta e signorile, a loro inaccessibile per legge, che si ergeva sull'opposta riva rocciosa. Quei primi abitanti trasportavano le merci e le

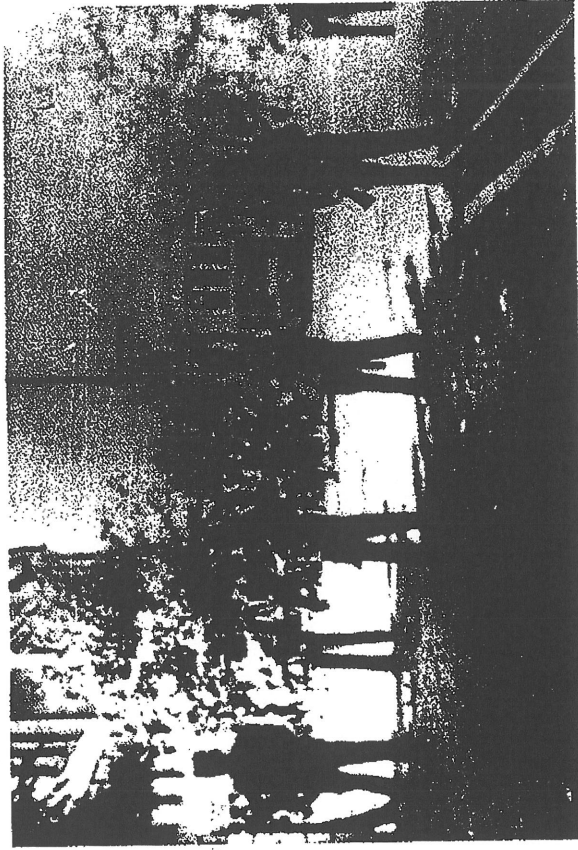
materie prime necessarie ai loro manufatti dall'entroterra piatto e fertile, dove avevano tracciato strade lunghe e diritte, lungo le quali sorgevano le case degli ortolani e dei trasportatori, estendendo la rete fino a dove lo permettevano i confini naturali. I quartieri più antichi, sorti lungo la riva del Danubio, sulle dighe tra i bracci del fiume e gli acquitrini, spiccavano ancor oggi sulla mappa con le loro linee tortuose che si dilatano, in modo inatteso e casuale, in slarghi circolari: le piazze; ancor oggi è qui il centro commerciale, stipato di negozi, osterie, chiese, istituzioni [...] i quartieri più recenti, costruiti lungo le strade verso l'entroterra, allungano invece i tentacoli lontano, intrecciando un ordito di strade trasversali, per poi perderlo di nuovo, assottigliandosi sempre più e stirandosi, ognuno per proprio conto, in una lunga via solitaria, tesa verso i campi, come fili estremi di una ragnatela che, perdendosi invisibili, si aggancciano al loro supporto.

Quest'immagine, questa mappa, era aperta la sera del 20 gennaio 1942 davanti a due ufficiali superiori ungheresi, un maggiore della gendarmeria e un colonnello di polizia, che su ordine del Comando di zona stavano predisponendo il piano di rastrellamento previsto per l'indomani. Da bravi strateghi, avevano suddiviso la ragnatela in centinaia di piccole ragnatele, e poi, in base alle liste degli uomini disponibili, per ognuno di quei settori avevano formato delle pattuglie: una investigativa, con il compito di perquisire le abitazioni; una pattuglia di raccolta, che doveva radunare tutti i sospetti per il trasporto, e infine una pattuglia di accompagnamento, che li avrebbe condotti al controllo dei documenti o alla fucilazione.

[...]

La casa dei Blam toccò a una pattuglia investigativa formata da due giovani soldati d'oltre Danubio, da due gendarmi richiamati dal villaggio di Ćurug, dove era già avvenuto il rastrellamento, e, come capo, dal sottotenente di gendarmeria Getzi, un ventiduenne dalle spalle strette e cadenti e dagli occhi torbidi sotto le palpebre gonfie. Getzi si trovava a Novi Sad fin dall'inizio dell'occupazione, ma era riuscito a trasferirsi la giovane moglie solo da una decina di giorni, per cui, all'alba di quel primo giorno di rastrellamento, si era alzato direttamente dal caldo del letto matrimoniale. Ancora al buio, scivolando con gli stivali nuovi sulle strade ghiacciate, aveva raggiunto la sua destinazione, la Caserma d'artiglieria, dove gli avevano assegnato gli uomini e le direttrici, e poi si era avviato verso il suo settore, cerchiato in rosso sulla mappa. Era deciso ad agire con rigore, ma anche con giustizia, tenendo in conto solo i documenti regolari e perquisendo minuziosamente tutte le abitazioni. Applicando questi principi e costringendo i suoi subalterni a fare lo stesso, il primo giorno di rastrellamento, nonostante un'unica pausa a mezzogiorno per mangiare con i suoi uomini il pasto caldo distribuito per la città da un camion del vertovagliamento, era riuscito a ispezionare solo ventun case di via Aleksa Nenadović, nei pressi di piazza Vojvoda Supiljakac, e a scoprire e consegnare alla pattuglia di raccolta solo due giovani sospetti, due serbi con i documenti scaduti, venuti da un villaggio vicino per la festa di un compagno. «Male!» disapprovò scuotendo la testa il generale, dopo aver ascoltato il suo rapporto, la sera tardi, nel freddo corridoio della caserma di Artiglieria, dove i capi pattuglia erano stati riuniti e messi in fila già da un'ora, infreddoliti, stanchi, affamati, ansiosi solo di essere congedati e di trovarsi un posticino caldo - il sottotenente col pensiero era già a casa sua, accanto alla moglie, la cui vulnerabilità, in quel frangente di resa dei conti armata, lo colmava di inquietudine. «Molto male!» E quando il sottotenente tentò di spiegare che le case del settore a lui assegnato erano particolarmente difficili da perquisire a causa dei cortili profondi stipati di piccoli appartamenti, il generale diventò paonazzo e urlò a squarciagola, tanto che le sue parole risuonarono per tutto il corridoio: «Idiota! Io non sto parlando di case, ma di uomini! Sto parlando di banditi! Voglio che domani lei abbia in lista cento banditi, cento, e non uno di meno, ha capito? Il resto non mi riguarda, faccia come crede! Il prossimo!» Invece che a casa, Getzi fu mandato come gli altri nel dormitorio della caserma, dove gli fu assegnato un letto in comune con un tenente iruto e robusto il quale, sfilati gli stivali, si stese tirandosi addosso quasi tutta la coperta e attaccò subito a russare. Getzi, al suo fianco, rimase sveglio per un bel pezzo. Aveva freddo alle spalle, freddo ai piedi, gli dava fastidio il grosso tenente steso accanto a lui e il suo russare, voleva svegliarlo e chiedergli in che modo il generale si immaginava che lui avrebbe trovato cento banditi in una città civile, ma nello stesso tempo intuiva l'intenzione del generale e sapeva che sarebbe stato costretto a soddisfarlo. Questa conclusione lo colmò di

ansia [...] All'alba si svegliò stordito, gelato e furioso; il tenente e gli altri si stavano già vestendo alla luce delle lampade. Si alzò pure lui, si vestì, andò a prendere la colazione in mensa, poi si mise a cercare i suoi uomini tra i soldati e i gendarmi riuniti nel cortile. In cerchio si stavano passando una fiaschetta di latta. «Cos'è?» domandò il sottotenente al più anziano dei suoi gendarmi. «Rum, signor sottotenente. Lo distribuiscono dalle cucine, prenda anche lei.» Il sottotenente fece per rifiutare - la proposta gli pareva sfacciata - ma il freddo notturno, il buio e il peso opprimente del compito che l'attendeva lo rendevano debole, e lui afferrò la fiaschetta e ne bevve un sorso. «Oggi dovremo lavorare in modo diverso» disse al gendarme in tono confidenziale, sentendo già lo stordimento benefico dell'alcool. «Ai suoi ordini!» rispose il gendarme battendo i tacchi e avvicinando il viso a quello del sottotenente; indubbiamente era già ubriaco. Si diressero verso il loro settore, fino alla casa



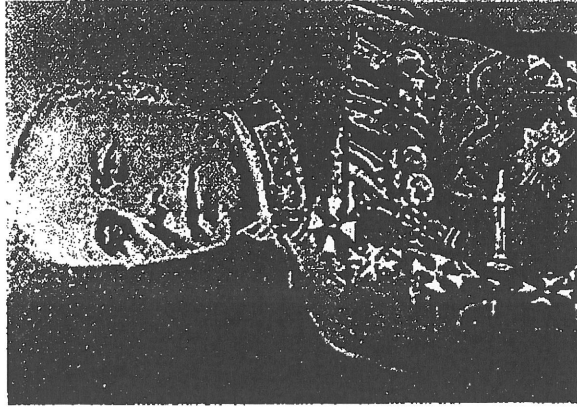
dove si erano fermati la sera prima; l'oscurità si stava diradando a sprazzi sopra la neve ghiacciata; all'angolo, rombando, si fermò un camion attorno al quale battevano i piedi i componenti della pattuglia di raccolta. «Senza tante storie» disse il sottotenente rivolto ai propri uomini. «A un mio cenno, fuori con tutti quelli che indico.» Ma, come per malasorte, nelle case seguenti di via Aleksa Nenadović, trovò nuovamente solo inquilini con i documenti in regola, tra cui un numero considerevole di tedeschi e ungheresi; se poi tentava di indurli a denunciare un vicino, riceveva solo risposte timorose: «Non sappiamo nulla di male sul loro conto». Verso le nove, nei dintorni si senti-

rono dei colpi di arma da fuoco isolati e subito dopo una raffica di mitragliatrice. Uscito in strada, Getzi constatò che non c'erano più né il camion né la pattuglia di raccolta; prese da parte il gendarme più giovane - il vecchio aveva già gli occhi iniettati di sangue - e lo mandò a controllare dove fosse sparito il veicolo e cosa significassero quei colpi di arma da fuoco; continuò a perquisire le abitazioni con gli altri tre, sempre più concentrato sugli spari che non cessavano e sempre meno sui documenti e sugli uomini. Il giovane gendarme tornò di corsa: «Il camion è a circa duecento metri da qui, sulla piazza, dietro l'angolo; i soldati stanno fucilando!» «In strada?» «In strada.»

[...] quando svoltarono in piazza Vojvoda Supljikac egli vide effettivamente, fra i tronchi degli alberi spogli dall'altra parte del parco coperto di neve, la sagoma scura del camion e attorno a questa piccoli gruppi, mescolati alla rinfusa, di gente in uniforme grigioverde e in abiti civili scuri. Gli spari echeggiarono di nuovo, netti e precisi ora senza più ostacoli frammezzo, e dalla folla risposero grida e lamenti; vide alcuni civili inciampare e cadere e delle uniformi chinarsi su di loro con i fucili spianati che vomitavano fuoco sulla terra. Nella coscienza agitata del sottotenente si delinearono due pensieri fulminei e tra loro opposti: «È tutto risolto», «È tutto perduto»; tuttavia questi due pensieri confluirono, come aveva previsto, in una sensazione di decisione e di sicurezza. «Seguitemi!» ordinò.

Dalla prima casa seguente - il numero 11 di piazza Vojvoda Supljikac - fece uscire una giovane serba che abitava in fondo al cortile e non poteva provare quali fossero i suoi mezzi di sostentamento; dalla seguente una famiglia di sette membri il cui capofamiglia, un orologiaio slovacco, aveva tentato di fare lo sbruffone pronunciando male espressioni da caserma per metà dimenticate che, diceva lui, aveva imparato nell'esercito austroungarico. «Portateli tutti là.

Tutti là!» ordinò ai due soldati che aveva designato come accompagnatori, indicando con impazienza l'altro lato della piazza. Dai Blam la sua sicurezza ebbe un soprassalto di gioia quando vide dai documenti che erano ebrei, e sollevò uno sguardo severo sui loro volti atterriti, che gli sembravano deformati dalla viltà. «Vestitevi!» «Ma i nostri documenti sono in regola, non è vero signor tenente?» azzardò Vilim Blam. «Silenzio!»



Ferenc Felcsakalmay-Coydner (1890 - 1946)

Comandante di corpo d'armata dell'esercito di occupazione ungherese. Responsabile dello spaventoso eccidio di Novi Sad. Arrestato nel 1945 in Austria, consegnato al nuovo governo di Budapest, estradato in Jugoslavia, processato, condannato a morte, impiccato il 5 novembre 1946.

gridò Getzi, come il generale la sera prima. «Non ho bisogno dei consigli di nessuno, investì?» Lasciò i due soldati nell'abitazione a sorvegliare i Blam che si vestivano e passò con i gendarmi dalla vedova Čokona; il constato che il suo inquilino, dorato, era vero, di un regolare permesso di lavoro, non era però stato denunciato; gli rimproverò, in quanto ungherese, di non rispettare i regolamenti, poi lo prese da parte e lo interrogò sugli abitanti dell'appartamento sulla strada. Kotiš trngiversò, ruotò gli occhi, ma alla fine ottenne allo sguardo accigliato del sottotenente: «Bé, lo sa anche lei. È gente ricca, non ama noi ungheresi. La figlia minore è stata ammazzata recentemente, aveva sparato a dei gendarmi.»

Il sottotenente annuì con un cenno deciso e uscì con i suoi uomini. In corridoio davanti alla veranda di vetro, c'erano già i Blam, in piedi, con addosso i pesanti cappotti invernali, i cappelli in testa e le galosce di gomma ai piedi, sorvegliati dai soldati che battevano infreddoliti i piedi sulla neve.

«Qui non c'è più nessuno»

li informò il sottotenente.

«Chiudete a chiave l'appartamento e andiamo!»

[...]

La famiglia di Janja, in via

Edouard Herriot, fu sottoposta

al controllo dei documenti e alla

perquisizione il primo giorno

di rastrellamento. In quel settore della città operava la pattuglia investigativa

del tenente di polizia Aladar Salma, formata da due poliziotti esperti e da

due soldati della riserva: un apprendista di commercio di Pest e un robusto

contadino dell'alta Ungheria. Salma era un giurista con un passato ricco di

esperienze; non avendo potuto trovare lavoro nel suo campo a causa della crisi

economica degli anni Trenta, aveva trascorso quasi dieci anni in piccole città

dell'Ungheria come precettore di bambini di famiglie borghesi e di proprietari

terrieri, aveva imparato a bere di nascosto e a sedurre le allieve più attraccati.

L'espansione dell'Ungheria verso la Slovacchia gli aveva procurato un posto

nella polizia, l'occupazione di una parte della Romania il grado di tenente, ma

benché in apparenza placido e freddo, era un uomo instabile, ormai divorato

dai vizi. Avendo capito immediatamente dagli ordini ambigui - non un sem-

plice controllo dei documenti, bensì una pulizia - che il rastrellamento sarebbe

deteriorato in strage, avendo addirittura previsto, nella sua mente compromes-

sa dall'alcol ma pur sempre peispicace, che un giorno, forse, ci sarebbe stato un

rendiconto di quelle azioni, decise di partecipare all'esecuzione dell'ignobile

compito dalla maggior distanza possibile e, per quanto riuscisse, di risparmiare

dagli eccessi anche i suoi due poliziotti. A loro ordinò, come sempre quando

era in servizio, di badare che le sue due fiaschette non rimanessero vuote, e di leggere ad alta voce e al posto suo, visto che il suo sguardo era annebbiato, i documenti di quei cittadini che gli sembravano in regola; assegnò invece il compito di perquisire le abitazioni al soldato più anziano, l'apprendista di Pest, in cui, per la sua agitazione anelante e l'impazienza quasi dissennata alla vigilia del rastrellamento, aveva ravvisato uno squilibrato. Così ebbe inizio un doppio gioco: da una parte il controllo dei documenti, presieduto da Salma ed effettuato quasi senza conseguenze; dall'altra, lo scorrazzare isterico dell'apprendista in lungo e in largo per le case, che terminava o senza ritrovamenti o con l'affermazione che sotto un letto, sotto un armadio, oppure in un solaio, dietro ai mobili vecchi, si trovava nascosta una pistola, un fucile o un intero arsenale. L'apprendista infatti, non appena si rese conto, vista la manifesta negligenza di Salma, di essere indipendente e senza alcun controllo nel decidere le imputa-



19 aprile 1941, registrazione obbligatoria degli ebrei alla caserma Tisamajdan



19 aprile 1941, dopo la registrazione il lavoro coatto

zioni, fu infiammato dall'esaltazione di essere, a modo suo, un combattente per la giustizia. Essendo stato, sin dall'infanzia, sotto padrone, colse quell'occasione agognata da tempo di vendicarsi dei ricchi e dei potenti. Ma le sue decisioni erano influenzate anche dalla perfidia di un uomo che non era mai stato amato: quella di separare o annientare le giovani coppie attorno alle quali aleggiava ancora l'odore del letto caldo oppure, al contrario, immedesimarsi nel loro palese attaccamento e in forza di esso di risparmiare; lasciare in pace o, al contrario, condurre via persone mature e ancora forti, a seconda che gli paresse che avessero vissuto abbastanza o che fossero ancora affamate di piaceri e di ricchezza. Successe così che nella casa dove abitava la famiglia di Janja fece uscire il padrone e la padrona, un agiato contadino baffuto e la moglie opulenta e pettoruta, ma anche il falegname zoppo che abitava in fondo al cortile con la moglie e il figlio, mentre alla madre di Janja, alla sorella più giovane e al fratello concesse a cuor leggero la vita. L'indomani, verso sera, giunto con gli altri membri della pattuglia di Salma nella vicina via Margetić, mandò invece alla pattuglia di raccolta la sorella maggiore di Janja e suo marito, elettricista ventenne, con l'accusa di nascondere armi; la pattuglia di raccolta, assieme a centinaia di altri, li portò al cimitero dove furono fucilati.

La via Karadžić, che si estende dal centro fino all'estrema periferia, a causa della sua lunghezza fu divisa dagli strateghi del rastrellamento in due settori; quello esterno, nel quale si trovava anche la casa della famiglia di Čutura, fu assegnato al tenente di gendarmeria Desberényi. Desberényi, alto, bruno, bello, ufficiale per carriera e per convinzione, un ventiseienne promosso per primo nella sua classe a tenente, aveva alle spalle una duplice esperienza nel rastrellamento in località ribelli: in Slovacchia e in Romania; inoltre, il destino volle che gli fossero assegnati come collaboratori tre gendarmi, tra cui un sergente, da anni in servizio nelle regioni da poco annesse. Solo il quinto membro della pattuglia investigativa, un caporale riservista, era un novellino, mandato di recente in Bačka a completare il servizio; il tenente lo tagliò subito fuori, mettendolo di sentinella davanti alle case nelle quali sarebbe entrata la pattuglia. Sapendo di non poter agire efficacemente senza conoscere l'ambiente, s'instal-



11 novembre 1941, Stani Bečej. Stevan Kojic si congeda dal padre

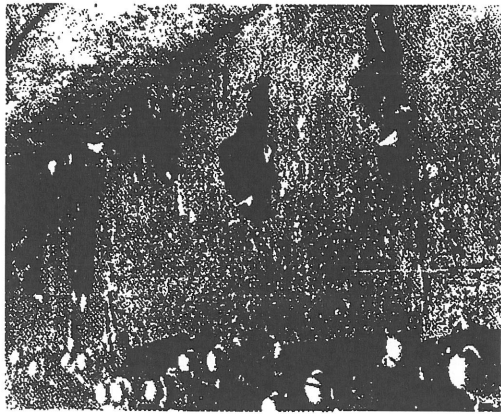


11 novembre 1941, Stani Bečej. L'esercito ungherese fucila per rappresaglia 11 giovani.

lò subito nella cucina sul cornile di un'abitazione di proprietà di ungheresi e mandò il sergente a cercare un delatore; ben presto questi gli portò dal vicinato un giovane di diciannove anni, biondo e sudicio, mezzo tedesco, già condannato più volte per furto prima dell'occupazione. Seduto con lui in cucina, a quartr'occhi, Desberényi gli fece capire che conosceva il suo passato e che, in quel momento di regolamento di conti con i delinquenti, avrebbe potuto liquidarlo senza che nessuno se ne accorgesse; diede quindi al giovane impallidito la possibilità di riscattarsi: unirsi alla pattuglia e dare, davanti a ogni casa, informazioni sui suoi abitanti. Il giovane accettò con un'alzata di spalle. Quando uscirono nel gelo mattutino, il sergente diede a Desberényi una brutta notizia: era impossibile stabilire un collegamento con la pattuglia di raccolta perché, forse per errore, in tutta la via Karadžić ne era stata mandata una sola, che si era sistemata vicino al centro; dopo aver pensato se chiedere l'intervento del Comando, decise di non farlo, per evitare indugi, e di occuparsi lui stesso della liquidazione dei sospetti con i suoi uomini, consegnando poi l'elenco degli uccisi alla pattuglia di raccolta e fornendo così una prova ulteriore delle sue capacità di comando. Passavano di casa in casa. Ancora in strada, in base alle informazioni ottenute, Desberényi decideva del destino dei singoli inquilini;

lasciando fuori il delatore con il riservista che ora, oltre alla funzione di sentinella, aveva anche il compito di stilare le liste dei fucilati, entrava nelle case con i suoi gendarmi e leggeva i documenti, ma non per controllarli, bensì per stabilire l'identità delle persone già condannate, e poi consegnava costoro ai suoi uomini per la fucilazione. Sul conto dei Kristić, davanti alla cui casa la pattuglia arrivò nel pomeriggio del secondo giorno, il tenente era stato informato con precisione dal loro giovane vicino: due fratelli prigionieri, un altro, maturando, ucciso recentemente in uno scontro con i gendarmi. Appena entrarono in cortile, ordinò che tutta la famiglia si allineasse sotto il portico in ordine di età: la madre, due figlie e il più giovane, un ragazzo di quattordici anni. Prese quindi dalle mani della sorella maggiore di Čutura i documenti già preparati, mise da parte il certificato di nascita e la carta d'identità della madre e lesse ad alta voce i nomi dagli altri documenti, aspettando che ognuno a sua volta rispondesse.

Quando l'appello fu terminato i gendarmi ordinarono alla madre di rientrare in casa e condussero i tre giovani in fondo al cortile. Ma la madre, che aveva capito cosa stava succedendo dagli spari che per tutto il giorno precedente e per l'intera mattinata erano echeggiati dalle case vicine, non obbedì all'ordine e si lanciò verso i suoi figli. Ci fu un parapiglia, un gendarme la colpì sulle reni con il calcio del fucile, mentre gli altri due si gettavano sui figli che cercavano di avvicinarsi alla madre per soccorrerla. «Basta!» gridò loro il tenente, e con la mano fece segno di aggregare la vecchia agli altri. Un gendarme la fece rialzare e la sorresse, attraversarono il cortile fino alla recinzione del giardino, dove i gendarmi li allinearono nuovamente come poco prima sotto il porticato. Poi indietreggiarono e presero la mira. Rimbombarono tre spari: caddero il ragazzino e la figlia più giovane; poi altri tre e la madre si accasciò assieme alla figlia più grande, che la teneva stretta a sé. Il tenente si avvicinò e, rigirandoli sulla schiena a uno a uno con il piede, constatò che erano morti; ordinò di trascinare i corpi più vicino al portone d'ingresso in modo che più tardi la pattuglia di raccolta li trovasse facilmente, poi aggiunse i documenti della vecchia a quelli degli altri e, davanti a casa, consegnò tutto al riservista perché inserisse i loro nomi nell'elenco.



11 novembre 1941, Stani Bečej. La rappresaglia

no nuovamente come poco prima sotto il porticato. Poi indietreggiarono e presero la mira. Rimbombarono tre spari: caddero il ragazzino e la figlia più giovane; poi altri tre e la madre si accasciò assieme alla figlia più grande, che la teneva stretta a sé. Il tenente si avvicinò e, rigirandoli sulla schiena a uno a uno con il piede, constatò che erano morti; ordinò di trascinare i corpi più vicino al portone d'ingresso in modo che più tardi la pattuglia di raccolta li trovasse facilmente, poi aggiunse i documenti della vecchia a quelli degli altri e, davanti a casa, consegnò tutto al riservista perché inserisse i loro nomi nell'elenco.

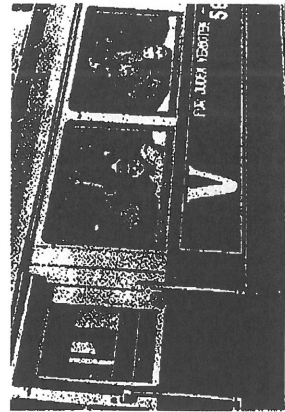
[...]

li condussero per le strade a piedi; incontrando man mano altre pattuglie, camion fermi sui quali stavano salendo persone atterrite e aggrando i cadaveri ammucchiati sulla neve in prossimità di alcuni incroci, attraversarono il centro

della città, svoltarono verso il quartiere nuovo e confluirono sulla strada dritta, recentemente tracciata, che portava allo stabilimento balneare sul Danubio. La strada era già nera della moltitudine di persone, che in file di quattro, allineate e sorvegliate da soldati schierati lungo i due marciapiedi, stavano in piedi compatte, rivolte verso il fiume nascosto in lontananza dalle file di cabine bianche come la neve attorno. La piccola colonna si unì alla grande [...] dopo le scene nefaste viste lungo la strada, i Krkljuš furono quasi sollevati di essere arrivati da qualche parte, per di più tutti insieme e tutti vivi; malgrado gli aspri ammonimenti delle guardie che parlare era vietato, essi espressero il loro sollievo chiedendosi l'un l'altro se avevano freddo e rimpiangendo di non essersi vestiti ancor più pesantemente. In quella sentirono degli spari e il crepitio di una mitraglietta provenire dall'inizio della fila; il tempo di riprendersi e di rendersi conto che era di nuovo calato il silenzio, poi la colonna si mosse lentamente e si fermò dopo una decina di passi. Tesero il collo e, bisbigliando, cercarono di sapere dalle persone davanti che cosa stesse succedendo. Le risposte erano confuse, ma nel brusio che si diffondeva lungo tutta la fila dominava l'affermazione che allo stabilimento balneare non c'era alcun controllo in corso, com'era loro stato detto, ma stavano fucilando la gente della colonna. Tutti ne furono turbati; Krkljuš padre racimolò il suo coraggio e la sua conoscenza dell'ungherese e, rivolgendosi gentilmente al soldato più vicino, gli raccontò che un tempo era stato apprendista e si era diplomato a Budapest, che aveva fatto il servizio militare nell'esercito ungherese e che si trovava lì per errore; siccome a queste parole una decina di voci si levarono lì intorno con simili rimostranze, il soldato perplesso indietreggiò, puntò il fucile contro la colonna e minacciò di sparare se non si fossero zittiti tutti immediatamente. La moglie e il figlio, Slobodan trascinarono Krkljuš dentro la fila, supplicandolo di calmarsi per non provocare una disgrazia ancor più grande. Si sentirono di nuovo degli spari, sottolineati da un crepitio, e la colonna fece qualche passo in avanti. Il freddo entrava nelle ossa. I soldati battevano i piedi sulla neve pesta, si percuotevano con le mani sotto le ascelle, si muovevano avanti e indietro e forse si davano anche il cambio, mentre loro, in fila, dovevano stare fermi in piedi e ogni tanto fare qualche passo in avanti, man mano che la colonna si snodava lentamente davanti a loro. Di tanto in tanto la mitragliatrice là davanti - ma sempre meno lontana e sempre più chiara, secca - sputava le sue brevi raffiche, echeggiava qualche sparo, e poi passavano minuti durante i quali si sentiva solo il brusio della folla, rotto qui e là dal pianto dei bambini, che le madri, con le braccia affaticate, davano in braccio ad altri. Nella colonna ci si guardava con occhi costernati, chiedendosi se ciò che li aspettava fosse davvero possibile. Sembrava loro che non fosse vero, che là davanti si stesse comunque svolgendo un qualche controllo, dopo il quale li avrebbero lasciati andare con le loro carte in regola, benché li turbasse il fatto di non vedere nessuno tornare, a meno che, come

sparavano, non fosse per un'altra via sconosciuta. Si sentirono di nuovo degli spari e, per la prima volta, dato che ora la distanza lo permetteva, un grido, un unico grido, che veniva dalla stessa direzione e che riempì i loro occhi, che subito si cercarono, di un orrore senza equivoci. Si presero a braccetto, stringendosi gli uni agli altri, per scacciare il tremito causato dal freddo e dalla paura. Ma, passo dopo passo, si stavano avvicinando all'entrata dello stabilimento, la testa della colonna davanti a loro era ora chiaramente visibile, mentre dietro si allungava, crescendo allo stesso ritmo e dando l'impressione di una carena di montaggio vivente o di una colata di grano che avanza a poco a poco verso la macina del mulino. Una bambina fu presa dalla nausea e la madre l'accompagnò a vomitare sul fossato, ma subito la sentinella accorse e le ricacciò indietro, e un getto di vomito si riversò sulle scarpe di quanti stavano intorno alla piccola. Poi un vecchio, vacillando nella fila, cadde con la faccia nella neve, mentre il cappello nero rotolava dalla sua testa grigia verso il marciapiede. La stessa sentinella si precipitò di nuovo, gridò al vecchio di alzarsi, gli diede un calcio; Slobodan Krkljuš si chinò allora su di lui e lo afferrò sotto le braccia per cercare di sollevarlo. La sentinella urlò a Slobodan di scostarsi, ma questi presumibilmente non la sentì proprio, o forse l'impulso di soccorrerlo ebbe la meglio e lui restò chino sul vecchio, sollevandolo con sforzo dalla neve. Il soldato si strappò il fucile di spalla, prese la mira, tirò due volte e Slobodan crollò sul vecchio, anche lui inerte. La signora Krkljuš fece per gettarsi sul figlio, ma i colpi di fucile avevano fatto accorrere un intero gruppo di soldati che circondarono i due cadaveri, minacciando di sparare su tutti quelli che si trovavano lì attorno, e così il vecchio Krkljuš e Aca trattenero la donna per impedirle di precipitarsi verso una morte sicura. La colonna avanzò, chiudendo i ranghi attorno ai corpi a terra, nascosti agli sguardi. I due uomini sostennero tra loro la donna semisvenuta, soffocata dai singhiozzi, e la trascinarono dietro agli altri, passo dopo passo, ormai apatici, privi di ogni dubbio, spinti verso l'abisso dell'orrore vissuto. Non si accorsero nemmeno di quello che stava succedendo attorno a loro. Si sentì il rombo di un motore, poi sollevando una nuvola di neve, un auro piena di ufficiali passò a tutta velocità lungo la colonna fermandosi all'entrata dello stabilimento. Alcuni nella fila si alzarono in punta di piedi per vedere meglio, poi, indotti dal brusio di eccitazione, lo fecero tutti e videro gli ufficiali saltare fuori dalla macchina, avvicinarsi al capo pattuglia che li salutò con un gesto secco, quasi tagliente, poi scambiare qualche parola con lui; il capo pattuglia si allontanò di corsa verso lo stabilimento e spari dietro le cabine bianche. Non capivano, non osavano credere a quello che avevano capito né sperare in un significato di quell'agitazione, fino a che intorno a loro non rimbombò l'ordine di fare dietro-front e tornare in città. Si misero a correre. Correvano spingendosi, pigliandosi, singhiozzando, correvano i vecchi e le vecchie, correvano le donne con i bambini in braccio. Correvano lasciandosi dietro lo stabilimento

balneare tornato al silenzio, aggirando i cadaveri seminati per strada. La signora Krkjuš si strappò dalla fila per gettarsi su Slobodan, riverso sulla schiena ai margini del fossato, accanto al vecchio al quale un soldato aveva messo il cappello sul petto, ma la colonna la spinse in avanti, i soldati gridarono minacciosamente e il vecchio Krkjuš e Aca la afferrarono nuovamente sottobraccio e la trascinarono con sé nella corsa. Si fermarono solo in centro, davanti alla Casa del Popolo, dove i soldati stavano ammassando quella moltitudine. Salivano per le scale, si precipitavano contro le porte, si spingevano dentro, nel caldo, nell'umano, nel concepibile, e si acciacciavano sul pavimento di marmo che ora sembrava loro soffice e tiepido. Sopra le loro teste si misero a gracchiare gli altoparlanti, una voce dichiarò in tono deciso, solenne, che il rastrellamento era terminato, che degli elementi pericolosi erano stati scoperti e avevano ricevuto una meritata punizione, mentre non erano stati violati i diritti costituzionali dei cittadini li presenti, riconosciuti in regola, che potevano quindi tornare alle proprie case. La folla incredula si mise a gridare, alcuni urlarono "Urrà!", "Evviva!", applaudivano e si abbracciavano, si baciavano e piangevano. Prima lentamente.



1941-42, Belgrado, il tram è vicinato agli ebrei poi sempre più impazienti e aggressivi, infine si disperse tutti. I Krkjuš, portati dalla folla, cercarono di raggiungere un ufficiale per lamentare la propria perdita, orribile quanto inutile, ma riuscirono a fermarsi solo vicino all'uscita, davanti al soldato che manteneva l'ordine. Questi non volle ascoltarli e minacciò di sparare su di loro se non si fossero allontanati. Effettivamente nei dintorni si sentiva echeggiare ancora qualche sparo isolato. Il vecchio Krkjuš e Aca si scambiarono un'occhiata, presero saldamente la madre sottobraccio e la portarono giù per le scale, promettendole che, non appena la spartoria si fosse calmata, avrebbero fatto di tutto per arrivare al corpo di Slobodan; promessa che invece non riuscirono a mantenere perché nel corso della stessa notte l'esercito raccolse tutti i cadaveri in città e sulla via che portava allo stabilimento balneare, seppellendo i primi nei cimiteri e burlando i secondi nel Danubio; di loro, sulla neve, fino alla nevicata seguente, rimasero solo le tracce di sangue.

Libro di Blam cap. XI (Knjiga o Blamu, Književna zajednica Novog Sada, 1988)